IL FEMIA SENTENZIATO
FAVOLA
DI MESSER STUCCO
A MESSER CATTABRIGHE.

GRan cosa, che anche oggidì ci siano de' nomi posti a certuni dal caso, i quali alla natura del nominato rispondano! Mi ricorda fra gli altri d'un Prete, che Don dall' Oca chiamavasi, il quale un Papero appunto di lunghissimo collo, di testa piccola, e di gran naso, o camminasse, o cinguettasse, parea; E ci era un bravo scrittore a dì nostri, che per grassezza affogò, il quale Messer Stramazzotto avea nome, nè cosa di lui più stramazzata per queste nostre contrade traeva. E così diciamo del Padre Naso vissuto al tempo di Annibal Caro, contentandoci per ora de' Morti, acciocchè molti viventi di simil sorta non se l'avessero a male, essendo buoni Uomini, che vanno per li fatti loro, e lasciano in pace. Solamente a Voi Messer Cattabrighe, che in questo numero siete, e d'umor siete che ama sempre annojare, altercare, hò a discorrere; E farò come quel Medico da Buganze, che volendo nettare il marcioso, e piagato calcagno a un bambino, al miserello, che ricoverato fra le materne mammelle, lagrima, stride, e si contorce per lo dolore, o ciambelletta, o fioretto esibisce, così consolandolo a lasciarsi trattare la piaga. Io però cominciando dal dono, eccomi ad esibirvi uno specchietto da camera, nel quale mirandovi a tutto vostr' agio raffazzonar vi possiate; e questo è la seguente Favola del *Femia &c.* nella quale, se ben guarderete, vi si farà incontro la vostra Immagine al naturale: e il vi presento sotto color di piacervi, per risanarvi. Imperciocchè, Messer mio, cotesta cura, che vi prendete di punzecchiar questo, e quello,

e di vivere sol del piatire, potrebbe co 'l tratto del tempo a mal partito ridurvi

E il pentirsi da sezzo nulla giova.

Non vi sovviene quel che al Falchetto intervenga? Questo Animale grifagno, quà afferra un Colombo, là una Gallina, altrove un Beccafico nella ficaja ingrassato. Il più sciaurato di tutti i volatili, e sin del Passero stesso, è lo Storno, il quale essendo di una carne scarsa, asciutta, ed ingrata, sin da quel tempo, che l'uve mature gialleggiano dalle viti, non per questo in pace è lasciato dal Cattabrighe Falchetto. Ma lo Storno, che pur tien conto di sua disgustosa carnaccia, fà motto co 'l suo garrito ai compagni, che poco quinci lontano vendemiano in poche ore, mentre il Villano è a Vespro, una vigna; perch' eccolo in aria coi Colleghi suoi sollevarsi, e il feroce Falco assediare, e coi becchi in tutte le parti ferirlo, a segno che il disperato, tutto dolente della sua vita ricovera in luoghi, che dall' essere miseramente straziato il riparino. La Favoletta significa, dico questa, e dico quella di Femia. Perche, sapete? hò ancor io un di que' nomi adattati al mio naturale; Che *Stucco* vien da stuccarsi. Gli è ver, che sono uno Storno, ma se dò un fischio, a vostro costo v'accorgerete, che hò compagnia, e però anche una volta caritevolmente vi suggerisco, che lasciate vivere, e che viviate. Addio.

PRE-

PREFAZIONE.

NOn sò, Amico Lettore, se passata vi sie per le mani la dotta Opera di Monsieur Baudelot sopra l'Utilità de viaggi stampata in Parigi l'anno 1686., e specialmente il Tomo secondo a Carte 404. Ivi si legge l'offerta, che fece un Greco di Chio al Rè Cristianissimo Luigi il Grande dell' Opera intera di Tito Livio. Gli è vero, che il Greco avaro e fallace secondo il carattere di parecchi di sua Nazione all' offerta co'l fatto non corrispose, defraudando questo Monarca benefattor delle Lettere del già promesso Tesoro: Ma io non vorrei ingannarmi, se credo, che un certo Vecchiardo Greco, il quale in questo Ospizio de Poveri Sacerdoti fù per alcuni mesi spesato, e che non affatto inerudito pareva fosse quel desso, che quella Volpina offerta avea fatto; Imperciocchè e di aver posseduto Tito Livio intero vantavasi, e certe Membrane antiche scritte a Caratteri Greci ostentava, fra le quali alcune diceva esser reliquie dell' Opera di Darete Frigio, che della Guerra Trojana la Storia dettò, ed in Lingua Greca l'espose, siccome quella, con cui, dopo le Lingue Ebrea, ed Egizia, in que' venerandi tempi le Scienze tutte, e le belle Arti parlavano. Costui, che male borbottava Latino, e peggio Italiano, il men goffamente, che seppe, que' pochi foglj mi traduceva; leggendo in modo, che ne dedussi esser vero quello, che comunemente si dice, cioè avere Omero molti avvenimenti de suoi Poemi da questo Darete apparati. In fatto il ritorno di Ulisse ad Itaca, e la strage de Proci ivi coll' ajuto di Telemaco fatta, in quelle Membrane ei leggeva, e a quella Cena fatale certo Femia Poeta dicevasi intervenuto, che nel convito can-

tava, al quale in grazia non meno della Poesia, che della Innocenza Ulisse, anche ad interceſſion di Telemaco, avea perdonato, il che pure nel Libro primo, e nel vigeſimoſecondo dell' Odiſſea diſteſamente ſi legge; ſe non che Omero Femio *nomandolo, a me permetterà, che coll' autorità dello Storico* Femia *io lo nomini, tanto più che varj particolari di queſto* Femia *il Greco mi giva eſponendo, ch' io ſtimai proprio nella ſeguente Favoletta inſerire. Coſtui (ſe noi crediamo a Darete) o ſe ſi può credere al Barbabianca Sciotto, non era mica un Poeta ordinario; era tal' Uomo, che potea forſe il luogo, occupato poſcia dal divino Omero, preoccupare; nè ſolamente nella Poeſia, ma in altri generi di ſtudio era eccellente. Trattenuto appreſſo di Uliſſe, beneficò l'Oſpite ſuo, liberandolo dal cimentarſi coi Parenti de Proci da lui uccisi, mercè d'un ſuo ſcritto contro gli abbattimenti, e le sfide. Scriſſe contro un certo Ordine Militare, che un antico Proco avea, ſecondo che Fama n'era, inſtituito, ed in retaggio a Poſteri ſuoi tramandato, il che tutto eſſer Favola s'ingegnò coſtui di provare. Finalmente compoſe una dolce, e bella Tragedia, che ne Teatri di Grecia fu molte volte, e con molto applauſo rappreſentata. Diede fuori alcune Liriche Poeſie, laſciando ſin correre ſotto gli occhi degli Uomini i mozzati fragmenti de verſi ſuoi. Ma un piccolo difetto le ſue tante virtudi corruppe, e fu una vanità ſovverchia di eſſer ſolo in pregio alle genti, e di contender con tutti, e di cercare ſempre più fama dalle conteſe. Ora avvenne, che viveſſe allor certo Dramatico Ateniese, Mirtilo nominato, il quale era figlio di Liſida, ſiccome è ſcritto da Suida, e che ancor' eſſo i Greci Teatri non ſenza gloria occupava. Con queſto Dramatico,*

tico, Femia posì se la prese, che tenne modi stranissimi per oscurarlo, il che non poscia gli riuscì. Ora essendo l'argomento forse adattabile a qualche circostanza de tempi nostri, ne hò io tessuta una Favola, ed eccola; e perciocchè di due Morti già da più secoli, si hà a trattare, fò seguir quest' azione agli Elisi: paese certamente da nessun de nostri veduto, e che doverà produrre negli animi di chi legge la meraviglia, e il piacere, che le novità produr sogliono da paesi incogniti trasportate.

PROTESTA.

QUello, che in questa Favola del vivere, che fassi ne Campi Elisi dall' anime, o sie dall' Ombre de Morti parte è tratto dalle Favole antiche, e parte è di favolosa nostra invenzione. E però, Lettor prudente, giudicherai, che lo Scrittore di simili cose si è diportato favoleggiando secondo i Sistemi Etnici, e nelle sole Poesie per mera vaghezza accettati; Ma che innalterabilmente, e fino all' effusione del proprio sangue vive chi hà scritto, ed è pronto a morir da Cattolico. Questo è in ordine alla Favola, e ai sentimenti: Lo stesso intendi in ordine alle parole; se in tal una t'incontrerai, che sappia di Gentilesmo, credile pronunciate per necessità dello stile, da chi per elezione, mediante la Divina grazia, spera vivere, e morire, siccome dissi, nel grembo della Santa Romana Chiesa Cattolico. Vivi felice.

INTERLOCUTORI.

MERCURIO.

FAMA.

RADAMANTO.

ANIMA DI MIRTILO.

OMBRA DI BIONE.

OMBRA DI FEMIA.

CORI.

La Favola ſi rappreſenta in una Pianura ſotterrana tra il Fiume Lete, e i Campi Eliſi.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Femia, Mercurio.

Femia.

O Buon figlio di Maia, il qual le tempie
E l'agil piè di piccol' ale adorno
Due ferpenti incrocicchi all'aurea verga
Nota ai fuperni, & agl'inferni Dei,
Te d'un Cantor, che a Lete obliviofo
Nomi ufava involar, pietade or tocchi,
Se negl'immiti Regni d'Acheronte,
Non fcorda anche pietà chi nacque in Cielo.

Mercurio.

Erri, Ombra ignuda, a quì fperar pietade
Dove regnar Giuftizia ebbe da i Fati.
Pii fperare i Celefti allor potevi
Che la terra abitafti. All'Uom mortale
Giove invocato unqua mercè non nega.
Ma, e che lafsù, raminga Ombra, t'avvenne,
Onde fembri a gli Elifi andar fcontenta,
Ve i lieti luoghi, e le verzure amene
De fortunati bofchi, e le beate
Sedi afpettano l'Ombre agli ozzj eterni?
Te non tinta di fangue, e non macchiata
D'atra pece lafciva, io già prevedo
Ai ripofi dell'Alme errar vicina.
Ma qual fu il viver tuo? Chi fofti in terra?

Femia.

Nacqui colà, dove all'Ionio flutto
Itaca da fuoi fcoglj alta fovrafta.
Mio meftier fu la Cetra, e poi la mefta
Tibia, e alle corde lor teneri, o gravi
Verfi temprar, quai mi piovean dall'alto

Le

Le fante Mufe. A rallegrar le cene
Venian fpeffo chiamati i miei concenti
Compenfandofi a me dai Convitati
La melodia coi faporiti cibi,
E colle tazze di Lieo fpumanti
Ne Vati atte a far quel, che fan le Mufe.
Foffe cafo, o deftin, gl' ingordi Proci,
Che alla tentata in van Penelopea
Confumar le foftanze di Laerte,
Convitar Femia, e Femia è il nome mio.
Le condite vivande, e gli odorofi
Vini allor traccanati, in me fvegliaro
Eftro, che fovra me forger me feo
Onde trafſi cantando i gonfi Achivi
Dai fochi d'Ilio entro i caftighi acerbi,
A quai votate avean lor tefte, i Numi
Vendicatori del Trojano fangue.
Riprefo fu l'afpro argomento allora
Da Penelope fola, a cui d'Uliffe
Parea d'udir ne miei racconti il fato;
Ma fra 'l viva de Proci, io bebbi, e rifi.

Mercurio.

Di Telemaco dunque a Palla amico
E del, parlando, onnipoffente Uliffe
Tu pur, buon Femia, ivi ingojando i beni?

Femia.

Io non fapea quel che fapeano i Proci
Della fida moglier fordi ai lamenti.
Ma mi vivea di mia forte contento
Guftando quel; che le Laerzie Ancelle
Mi ponean liberali ognor ful defco.

Mercurio.

Felice te, cui l'ignoranza feo
Nelle altrui fcelleraggini innocente.

Femia.

Sì, fe non foffe in quella giunto il vero
Signor della famiglia, e Rè del luogo

Di

Di ſangue umano a profanar le cene.
Sanſelo, come ei tenda l'arco, e fera
Colla lancia impugnata Antinoo il primo,
Euriade, Amfimedonte, Euridamante,
E tutti quei ch'eſſo, o il figliuol feroce
Tra il vino, e il ſangue a rotolar laſciaro
Fra le menſe travolte, inſin che l'Alme
Sdegnoſe urlanti uſcir per le ferite
L'altre a raggiunger, che il Tartaro ſerra,
Anime ſcellerate degli Achei.
Tal fu de lieti miei brindiſi il fine..

Mercurio.

Ma chi guidò, ſe non Cillenio, all'Orco
L'Ombre de Proci? io le laſciai laggiuſo
Preſſo al Padre di quegli, a cui la ſpalla
Mal divorata, Cerere rifece
Di puro avorio. Ivi vedranno eterni
Sporgerſi, e poi sfuggir dal labro accoſto
L'eſca eſibita, e la bevanda anſata.
Tal mercè Radamanto a quei deſtina
Che fer lor Dio l'inſaziabil gola
A conſumar le altrui ſoſtanze in terra;
Pur te, che mi ricordi io quà non ſcorſi.

Femia.

Certo me non ſcorgeſti, e n'hò buon grado
Alle ginocchia del divino Uliſſe,
Che abbracciai prono, e lagrimando diſſi.
Miſerere di me, Signor; che doglia
Tarda poi ti verrà d'averme ucciſo,
Me ſuonatòr di Cetera innocente,
Il qual ſenz' uopo averne, e tratto a forza
(Lo giuro ai Numi, e il tuo figliuol tel dica)
Le Cene infauſte ricreai co'l canto
Co 'l qual celebro a prova Uomini, e Dei.
Io da me ſteſſo appreſa ho la bell'arte,
E impiegherolla a tuo favor, ſe il collo,
Che dimetto a tuoi piè, Signor, non tronchi.

In-

Intercedea per me frattanto il figlio,
E nulla a tanto intercessor negossi.

Mercurio.

Te m'immagino grato al suo perdono,
Fatto averne immortal co 'l canto il nome.

Femia.

Cosa feci miglior. Temeva Ulisse,
Non forse i Genitor de Proci uccisi
Sfidasser esso a singolar tenzone.
E non piccolo indizio erane Eupite
D'Antinoo mosso a vendicar la morte;
Benche il meschin di vendicarlo in vece
Lo seguitasse in questo Erebo oscuro.
Pur ne fu la caduta a Palla ascritta,
Non al valor dell'Itacense astuto;
Che poi sapea non essere de' Numi
I miracoli in pugno a noi mortali.
E però premunirsi egli intendea
Contro il periglio, e non gli suggeriva
Il caro cuor tanta virtù da farlo
Senza la finta Mentore, Minerva.
Io che sapea sperar lui nella lingua
Faconda sua più che nel braccio, e in quella
Contro gli odj nascenti in van sperarsi;
Che fei? Libro dettai, che in man de Proci
Letto passasse, e i singolar cimenti
Maledii come vili, e a chiasso misi
Quanti mai furo o in Grecia, o in Asia Eroi
Che la Cavalleresca a noi scienza
Insegnar primi: lor sentenze io torsi
Nel peggior senso, o sol mostraile in parte
Che giovarmi parea, tacendo il resto.
Come drappo, che sol ne la roverscia
Parte si mostri, il qual sì rotolato
Quanto oh vario è da quel, che se si spieghi
Nel dritto suo, fiori cilestri, e d'oro
Sovra rosea testura alterna, e puote..

Di

Di Donzella, e di Spofa occhio invaghire.

Mercurio.

Ma e che differ coloro, a quai la fpada
Fu quafi Dio?

Femia.

Mi fibilaro; e certo
Ch' io vedeami perduto, e fatto fcherno
D'ogni tempo avvenir; Ma il venerando
Per barba eguale a un fecolo Calcante,
E i Miniftri dell' Are, a quai la pace
Vile, o fciocca, che fie, fu fempre accetta,
Oltre il vulgo de Pazzi, e de Codardi,
De quai fu fempre il numero infinito,
Sì con gli applaufi lor mi circondaro,
Che feppelliro in quei gli a me odiofi
Fifchi: che in odio è a chi n'è punto, il vero.

Mercurio.

Ma ne viffuti poi giorni e che fefti
Preffo il novo Signor?

Femia.

Scaltro infpirommi
A condur fra le fcene i coturnati
Tiranni, e d'effi ai Popoli far moftra,
Come di un' abborrita empia Genìa,
Sì, che dagli Itacenfi ognor s'odiaffe
De Potenti il favor; Che tai de Proci
Erano i Genitor; La Cetra io pofi;
La Tibia affunfi, e vindicai ne noftri
Teatri, il fibilar che feanmi i Proci,
Con far d'effi in Tiranni a lor fimili,
Sanguinofo fpettacolo alle genti.

Mercurio.

Ma che dunque t'accora?

Femia.

Oh quì comincia
Dei danni miei la più dolente Iftoria!
Effer folo alla gloria in Grecia ambii
Fofse

Fosse in trattar dolce Apollinea Lira,
Fosse in dar fiato al Tragico strumento;
Ma non fui solo a questa gloria: Invidia
Dell' altrui fama intisichimmi, ond' Ombra
Io parea, come sono, in corpò umano;
Sin che lasciò l'ossa, e le pelli asciutte
La smilcia Anima mia, la più leggera
Che traggittasse mai Caronte a Dite.
Ma a chi gli occhi chiudeami, estremo officio
Dalla umana pietade a qual si muore
Devuto, io chiesi, che ambo i miei strumenti,
Fra quali ambo io morìa, gissero meco
Nella tomba sepolti, onde agli Elisi
Fossermi indivisibili compagni;
Ma quì giunto alla barca, aereo, e nudo
Dimando in van de miei musici arredi,
Che l'inchiesta è schernita; or quì mercede
Da te buon Dio, che me gli impetri, attendo.
Come senza recar la Tibia almeno
Io Poeta affacciarmi a Radamanto?
E questo è, ch' errar fammi a Lete in riva.

Mercurio.

O felici i mortali, se lor dato
Fosse il recar ne sotterranei Mondi
Quel, che feali beati in Terra! Allora
Sì (per dir ver) cosa lodevol fora
All' avarizia il cumular tesoro.
Con Scetro aurato, Porpora, e Corona
Vanno al sepolcro esanimi i Monarchi,
E pur resta di là dal lor traggitto
Tutto fuor che l'ignud' Alma. Tersite
Pari al gonfio Agamemnone quà scese,
Ma in ciò non pari, che il Rè scellerato
Uccisor di due Popoli strascinano
Sue gran colpe a ruggiar tra i fochi eterni:
L'altro nato a deridere, deriso
Al più va da faceti Elisii spirti.

Però

Però cosa impossibile dimandi.

Femia.

Impossibile altrui, ma non a noi,
A noi ch' entro chiudemmo il Nume, e caldi
Dell' agitante Apolline cantammo.
Siesi vero, ò non ver quel, che narrarmi
Solea lassù de suoi viaggi Ulisse,
Cioè, che le Tenarie fauci entrasse;
Che la barca Letea con tutte l'armi
Gravar poteo, cui la Fucina Etnea
Temperò impenetrabili ad Achille,
Dubbio non è, che il buon Treicio Orfeo
La setticorde sua Cetra recasse
All' Orco in faccia, e riuscisse a lui
Quaggiù co'l canto impietosir pregando
Non usi a prego impietosirsi i cori.
Cantò come co'l piè la fuggitiva
Euridice, che già per morir era
Nol sapendo, calcasse Idro nell' alta
Erba non visto ivi guardar le rive.
E l'avria tratta a' rai del giorno, un poco
Ch' ei più tardato a volger gl' occhi avesse
Ver la omai liberata. Oh di perdono
Degno fallir, se perdonasser l'Ombre!

Mercurio.

Ma quei sangue è d'Apollo, e d'una Musa
La più cara allo Dio, nè dai Parenti
Divini suoi degenerò cantando.
Diam, che dato a te sia con Tibia, ò Lira
Comparir su le porte alte d'Inferno,
Saprai l'anguicrinite immansuete
Furie ancor tu mansuefar co 'l canto?

Femia.

e il saprò? fa pur tu d'oprar che i suoni
o svegli giù per questo aere morto;
Dalle sedie dell' Erebo commosse
L'Ombre tenui venir vedransi a guisa

D'am-

D'ampio ſtormo d'augei, che dalla fera
O dal nembo invernal ricovri ai boſchi.
Simulacri di Madri, e di Mariti
Accorreranno, ed apparenze vuote
Di magnanimi Eroi, Fanciulli, e d'uomo,
Non eſperte Donzelle, e Giovinetti
Su gli occhi, ahi, de Parenti impoſti ai roghi,
I quali il negro loto, e la deforme
Canna paluſtre di Cocito, e l'onda
Tarda dell' innamabile Palude,
Impediſce, e di Stigie il nove volte
Corſo interfuſo circonda, e rinſerra.
Anzi meravigliar vedrai le caſe
Tartaree, e della Morte intimi i Regni,
E con piegata di cerulee ſerpi,
Chioma le Furie, e ſi terrà dai morſi
Cerbero con le tre gran bocche aperte;
E i giri Iſionei fermar vedraſſi,
Poſando il vento agitator, la Rota.

Mercurio.

Rado a gran vanto l'opera riſponde,
Che ſe riſponderà, farò... ma pria
Giovami interrogar la Dea volante,
Che quà s'accoſta. A te l'udir non lice
Gli arcani eterni, e però vanne, e riedi.

Femia.

Pon mente, che l'infida, e menzognera
Fama non mi tradiſca. Or parto, e riedo.

SCENA SECONDA.

Mercurio, Fama.

Mercurio.

DEa, che il Mortale in cenere diſciolto
Sola trai dal ſepolcro, e in vita il ſerbi,
Qual

Qual cura a te quaggiù batter fà l'ale?
Con livor di Caronte, il qual noi due
Bestemmiando ridevole rampogna,
Minacciandone in van co'l remo alzato
Mentre passiam sovra il suo Lete a volo?
Che se invidianci ancor dal varco escluse
L'Alme insepolte in su la sponda opposta,
Me veggion spesso i Regni della Morte
Nuncio di Giove al suo minor fratello
Ambasciate recar; Ma te di rado
Soglion le macilenti Ombre vedere.

Fama.

Poco in Ciel son veduta, e meno in Dite,
O Nipote d'Atlante; e s'io quà scendo
Mai mai non tocco i limitar sonanti
D'adamantine, e d'orride catene.
Spazio al più fra gli Elisi, e il Tribunale,
Che fuor dell' infocata Reggia Pluto
A Minosse erger lascia, e a Radamanto.
A questo or mi conduce ingiuria, ed ira
Ch' altamente mi stan nel cuor riposte.
Io ti vidi testè parlar con tale
Che accusar m' hò prefisso, ond' ei d'un fallo
Condannato, si batta in van la guancia.

Mercurio.

Femia il Cantor venneti in odio, o Dea?

Fama.

Tu vedesti lo smunto. O Ceffo in vero
Da voler d'una Dea viver tirannò
Geloso, che di sè copia non faccia
Ad altri mai. Quasi il suo nome a schifo
Avessi, e nella tromba mia raccolto
Nol risuonassi. A Lui le Muse ingegno
Spirar degno di me, nè ricusai
Fra miei musici Amanti averlo in pregio.
Ma vè pazzia presontuosa: Ei chiese
Che del Femia, ch'egli è, me stessa empiendo,

Abbandonassi nel non meritato
Silenzio, quanti mai forser Cantori
Nati all'eternità de fatti illustri?
Con quel Mirtilo poi...

Mercurio.

Co'l figlio mio?

Fama.

Nò: ciò troppo saria. Non quello io dico
Che di sè fece nome al Mar Mirtoo;
E fra dodici stelle in Ciel balena.
Altro Mirtilo fù, ch'ebbe à i natali
Assistente la tua propizia stella,
E de Gemelli il piè lucido, e puro;
Altri amici alle Muse; e ai sacri ingegni.
Da voi scese suo spirto; e non affatto
Dell'armonie scordevole Celesti
Biondo fra i carmi incanutì. Madre ebbe
La pur Madre agli studj inclita Atene,
Dove aperse Teatro, in cui cantando,
Colle Favole sue di Femia al paro
De' Paesani, e Forestieri assisi
Signoreggiò gli obedienti affetti.
Io l'amai pria che Femia. Invidia quinci,
Poi gelosia quel d'Itaca percosse,
Che fra lor due mi dividessi il core;
Quando nè gelosia nè invidia prese
L'altro, che liberal lodò, che a parte
Del mio amor ricevessi il suo rivale.

Mercurio.

Sola o non mai Vergine Dea, fra tanti
D'Eroi commercj, e Semidei passati,
Come sei frà le Dee congiunte altrui
Tu la sterile sola, e l'infeconda?

Fama.

Non dir sterili, ò Nume, i nostri amplessi,
Che se non mi propagano in altrui
Mi propagano in me: Sarei mortale

Se

Se ne commercj d'Uomini, e di Dei
Io non rigenerassi ognor me stessa:
Quel che delle pregnanti è parto esterno
In me s'interna, e in me moltiplicando
Giganteggiò così nella crescituta
Figura mia, che a me lo spazio immenso
Fra l'ampia terra, e il Firmamento è poco.
Che se non tanti io ricevessi in seno,
Quanti vagliono a farmi ognor maggiore
In qual piccola cosa, in qual niente
Mi perderei più, e più diminuendo?
A tal ridurmi il tuo buon Femia ambìa
Co'l volermi a sè solo amante, e serva;
Quasi sie poi l'uom piccolo da tanto
Da farmi tal, che di me s'empia il mondo:
Pur dimenato ei s'è così, che quasi
Alla misura sua minuta, e corta
M'hà qual vedi ridotta; e Dea le umane
Stature appena io già si vasta eguaglio:
Ma feo sua gelosia decrescer lui
Più della Fama, ed ei decrebbe a segno
Ch'estenuato al fin cessè al destino
Malenconica l'Ombra alla Palude
Stigia discese, ov'io con quanta ho lena
Ne miei deboli vanni il mio tiranno
Venni a perseguitar. Se a condannarlo
Gli Uomini non piegai, movo Acheronte.
Altro è Grecia, altro è Dite; E Radamanto
Spera in van quì corrompere quel estro
Che seduceva i Novellieri Achei
Del gran Nome di Femia a vergar fogli
Con sue lodi talor da lui dettate
Che poi fea trapassar di lido in lido.

Mercurio.

S'usa ora in Grecia un traffico di lode,
Pur che il Lodato al Lodator risponda,
E l'adulazion va per vicenda:

Cosa onde Momo, e scompisciar le Dee
Fa su nel Cielo, e smascellar gli Dei;
Nè si terria dal riderne sin Pluto.
Ben questa vantatrice, ed invid'Ombra
La sua non sazia ambizion m'aperse.
E a che non sforzi tu gli umani petti
O d'onor vano sacrilega fame?
Nulla ei paventa il paragon d'Orfeo,
Pretendendo recar quaggiù gli arredi
Già suoi canori, e ricrear l'Inferno.
Ma quel Mirtilo, a cui volea rapirti
Potrà pur or dell'amor tuo goderti
Senza, che glie l'usurpi il suo rivale.

Fama.

Non così spesso avvien, ch'uom prima nato
Primo non muora; e Mirtilo alla legge
Obediente della Dea Natura
Precedè Femia a queste opache sedi,
Che benedetta sia l'Ombra diletta,
E alle ceneri sue sia lieve il suolo.
Nè tanto quà me l'ira mia conduce,
Quanto l'amor del povero Ateniese
Ch'anche oltre a Lete a sè fedel mi provi.

Mercurio.

Curioso vedrò dell'opra il fine;
Ma veggio aprir la Proserpinea porta,
E pingue uscirne co'l dito alla bocca
Lento in punta di piè scuotendo in testa
I papaveri suoi (miralo) il Sonno.
Me trae colà necessità d'esporre
Ambasciata di Giuno alla Cognata;
Fra poco, o Diva, a rivederci.

Fama.

Addio.

CORO

CORO D'OMBRE.

O Mendaci in ver Poeti,
O in ver folle Uom che a voi crede,
Non se all'ombre de Mirteti
Dite i buoni aver quì fede,
Non se Giove aver prefisso
Che i rei dieno le pene entro all'Abisso.
Ma perche legge esser dite,
Il passar l'anime sciolte,
O tra zolfi ardenti in Dite
O tra l'Ombre amene, e colte,
Nè assegnarsi ai Morti un loco
Fra i lieti Boschi, ed il Tenario Foco.
Quinci a noi Spiriti ignudi
Novo arriva il pian di mezzo
Fra gl'incendj eterni, e crudi,
E fra'l dolce amabil rezzo
Che a purgar nostra virtude
Da lieve error, Noi dagli Elisi esclude.
Ecco noi ridotte in ombre
Pura, e diafana sostanza
Conservarci anime sgombre
Di que' frali ancor, sembianza
Che a noi giàn congiunti in vita
Si, che par corpo, alma dal corpo uscita.
Fuor del margine de lieti
Luoghi noi Spirti arrestati,
Ci miriam gioveni, e vieti,
Come fur le nostre etati;
Ecco gli uni agli altri innanti
Riconoscerci agli atti, & ai sembianti.
Ecco fin le umane cure,
Che ne fur compagne in terra,
Fuor dell'atre sepolture,
Venir nosco ancor sotterra,
E svegliar gli stessi affetti

 (Quasi

(Quafi aveffimo cuor) ne vacui petti.

Ben è ver quel, che dai facri
Vati Elisj a noi vien detto,
Noi ferbar coi fimulacri
Il terren già noftro affetto,
E feguir ciafcun fua voglia,
Sin ch'alma pura appien fe ne difcioglia.

Come in urna onda ferrata,
Se n'è fchiufa, efce, e và via;
Ma fe giel l'hà invitriata,
Più non par l'onda di pria;
Rotto il vafo, ecco in lei dura
Del vafo ancor, che la chiudea, figura.

Ciò le avvien fin che la sleghi
Venticel di Primavera.
Nulla allora è, che le neghi
Correr liquida, e fincera,
Dove in laghi fpaziofi
Trovi l'avventurata i fuoi ripofi.

Così a noi l'alme condenfa
Giel di colpe ancorche lievi,
Tal che ognun quì fpazia, e penfa
Come fea nei carcer grevi,
Sin che il giel da noi divifo,
Puri, e fluidi ne renda aura d'Elifo.

Ci fon tai che ancor le braccia
Van per quefto aere vibrando
Ci hà chi bieco altrui minaccia
Qual chi gioftra, o impugna il brando;
Che vorria fu rea mafnada
Chinar la lancia, e infanguinar la fpada.

Ci fon tai, che vanfi al crine
A taftar, fe c'è Corona
Con ftupor, che non s'inchine
Quì da noi lor gran perfona,
Defiofi in quefto chioftro
D'ir con fcetro gemmato avvolti in oftro.

Ci son tai, che i diti alterni
  Movon su per l'aer muto,
  Quasi il suon se ne governi
  Di sampogna, o flauto, o fiuto,
  Che vorrian pur trar concenti
  Da quanti ebbero, e più non han strumenti.
Così Femia, il qual desia
  Anche aprir Teatri, e Scene,
  E animar coll'armonia
  Tibia ignota in queste arene
  Lei crucciosọ invoca, e cerca.
  O folle in ver chi coi destini alterca.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Radamanto. Fama.

Radamanto.

SI raro è tuo calar ne Regni inferni
Loquace Dea, che Radamanto hà mosso
Dal giudicio dell'alme ad incontrarti.
Noi separati dai lucidi mondi
Troppo amiam di lassuso aver novelle,
Che a noi nega Cillenio, e se ne scusa
Sull' esser esso Ambasciador di Giove;
A questa Reggia esser suo ufficio esporre
L'alte ambasciate, e nulla più. Ma o Dea
Cortese Dea (se a te sia largo il mondo
D'illustri nomi, ond' arricchir tua voce)
Che si fà colassù nel bel paese,
In cui la mia rapita Genitrice
Colla verginità depose il nome?

Fama.

Giove in mercè di quel piacer, che in Creta
Il feo tuo genitor, l'Isole intorno,
Come il gran continente, il qual da un canto
Termina la Meotida Palude,
E dagli altri hà con varj nomi il mare,
Serba, e protegge: Ei già dell'Asia audace,
Che provocar questa diletta parte
Ardì co'l ratto d'Elena Ledea
Feo foco, e polve: tanto egli ama ancora
Europa un tempo suo dolce desio.

Radamanto.

Sò della guerra, ond'Ilio arse, e cadeo,
Le ruine compiante insin quaggiuso,
Dov'anzi ignota esser solea pietade.

Agamennone, Ajace, Achille, Ettorre
Tali Ombre son, che insuperbir ne puote
La sotterrana region de Morti;
E queste sole insegnano abbastanza
D'Europa, e d'Asia il gran pubblico danno.
Ma, e quando fia che la Laerzia Volpe
(Già Ulisse intendi) a noi si prostri avante?
Polissena scannata, Astianatte
Precipitato aspettanlo, accusando
La lentezza de tempi a lui fatali.
Anzi l'aspetta di bronzo infocato
Scolpito alto Cavallo, il qual nitrire
S'ode laggiù de miseri ivi chiusi
Che conforti ebbe al tradimento infame,
E il buon Duce dell'opra avran compagno.

Fama.

Lui precedette non maturo ancora
Ai venturi destini, Ombra Itacense
Non rea, che d'innonesto amor di lode.
Sorse in Grecia cantando, e Femia ha nome
Nome a me caro un tempo insin ch'ei visse
Della sua gloria, e dell'altrui contento.
Ma volea, che di me copia a sè solo
Facessi, e me signoreggiar tiranno
L'uomicciatto tentò; quinci a te venni,
Per accusar l'ambizioso.

Radamanto.

E puote
In uom l'umana ambizion scusarsi
Quando a te, come narri, un tempo ei piacque.

Fama.

Suo valor risuonò quest'avrea tromba;
Ma mi avea per lui solo a sfiatar io,
Quand'altri ancor, ch'io ne rimbombi, è degno?
Surse talento in lui, che mai cantore
Fra quanti uomini fur, sono, o saranno
Non dirò egual, ma niuna gloria avesse:

E che

E che alle nazioni io predicassi?
Onorate l'altissimo Poeta:
Ma perchè astuto ei ben sapea, da folle
Esser troppo, l'uman Genere porsi
Sotto i piè; nè più pazzo esser di tale
Che sè giudichi il sol saggio in natura,
Che feo? Lodò Scrittori antiqui, antiqui
Etici sì, che lor Favole appena
Scampano dalle tarme, o non mai letti,
O nell'erme scansie sepolti, e chiusi.
Così le ghiande del secolo d'oro
Ei proponea qual vera esca soave,
A bocche avvezze ai beccafichi, ai tordi.
Ma queste inclite ghiande altrui proposte
Non pasceva il goloso. I carmi suoi
Candidi a fronte a quei secciosi, e vieti
Certi ivan già d'un immortal vittoria;
De coetanei poi lodò nessuno,
E sperò, che ne' secoli venturi
Testa più della sua non mai sorgesse
Degna, a cui verdeggiasse in fronte alloro.

Radamanto,

Questo è poi troppo; ma i sonori applausi
Entran sì lusinghevoli, che l'Alma
Dall'orecchio adulata, in esso intera
Concorrer sembra, e far del rimanente
Quasi un corpo, che appena e senta, e spiri.
O fortunati voi tre volte, e quattro
Tragici, che il buon Femia esalta, e mostra,
Mentre non si contò sin ora in terra
Chi detraesse all'opre vostre, e ognuno
Quasi dissimulandone i difetti,
Ebbe anzi, & ave anche a lodarle amore.
Paragoninsi queste alle moderne
Rocche di merli incoronate il sommo
Di grosse impenetrabili muraglie
Signoreggianti alteramente in giro,

Spa-

Spavento ora agli Eserciti; ma quando
Quello uscirà, che in Acheronte or bolle,
Ciò è l'incendiario, e fulminante
Bronzo, che quaggiù nomasi Bombarda,
Guai a chi in queste machine avrà fede!
La rovina di poche a terra sparse
Di lor destin sarà maestra all'altre,
Onde non più difenderansi, e rette
Dalla lor debolezza inciampo al corso
Non saran de nemici; e i Capitani
Le serberan come memorie antiche
Lodando ancor l'inutile a lor tempi
Quello delle già scorse età lavoro,
Che alle pianure altissimo sovrasta:
Perch' ecco intatte ognun le lascia, e passa.
Ma nella Lira ei nulla valse?

Fama.

Ei valse
Meno, che nella Tibia, e l'una, e l'altra
Volle il vano Cantor con lui sepolte;
E le vorria quà trasportar: l'Esempio
N'adduce: il chiedi? il Citaredo Orfeo,
Quasi a un Figlio d'Apollo ei sorga eguale;
Ma trattando la Lira, in gràn volume
Pochi Lirici carmi a sorte ei scrisse.
Ridereſti ancor quà, ve bando hà il riso,
Nel mirar minutissimi fragmenti
Di cominciati, e non seguiti versi
Della Grecia corriva ai guardi esporsi;
Come se di tant' Uomo importi al Mondo
(De i vocaboli sozzi al ver perdona)
Qual tesoro serbar, lo sterco, e l'ugne.
Qualche strana Canzon vi leggi infetta
Di Barbarismi, e Iperboli ventose,
Colla qual di sè scrive aver convinte
Di lor barbaro stil Cittadi intere.
Ei la Grecia emendò co' suoi Poemi.

De-

Debitor di quest' Arte alma, è canora
E' a Femia fol, non a sè fteffo Apollo.
Vengo alla Tibia. Una Tragedia fola
Da fuoi Palchi Itacenfi in fcena apparve,
Candida in vero, e ad afcoltar foave,
Benche guardi Lincei vi adocchin mende.
Contien Madre, e Regina, a cui Tiranno,
Lacerato lo Spofo, e i Regi Eredi,
Scettro, e Nozze efibia; Ma Scettro, e Nozze
Vedova inneforabile rifiutà.
Tra figlj uccifi fuoi, fcampaton' uno
Bambino appreffo un Paftorello avea,
Ch' educandolo occulto, in Lei fperanza
Pur mantenea di proffima vendetta.
Quand' ecco addurfi un Giovin alto avvinto,
Ch' altro Giovine ignoto hà tratto a morte.
Alla Madre temente aperti indicj
Porfe il dir di coftui, che il Garzon fpento
Foffe il fuo Figlio. Era l'età conforme,
Oltre aureo anel, che all' Omicida in dito
Splendea, già don del fuo Real Conforte,
E che al buon Villanel fidò co'l Figlio.
Quinci accefa coftei di furie, e d'ira
Spingea gran lancia a trapaffargli il petto,
Nè l'impedìa quel miferello umile.
Ma fraftornolla il Rè fellon dall' opra,
Non dall' empio penfier; che colto il tempo
In cui laffo dormìa quell' innocente
Brandì ferrea bipenne, e al colpo acerbo
Alzava già la non placabil deftra;
Quando all' atto crudel foprarrivando
Il Paftorel, che dall' oppofta parte
Veder poteo l'addormentato in volto,
Gridò. Ferma, o che Madre il Figlio uccidi.
Ahi ch' egli era il fuo Figlio, e un fol momento
Tardando, un fol, del Vecchiarel l'arrivo,
Fatto era il colpo, e il parricidio orrendo.

Cadde

Cadde alla Madre attonita la ſcure,
E fra le braccia il caro pegno accolſe
Perduto quaſi, e per ſua man perduto.
Ma interruppe gli ampleſſi il gran penſiero
Di maturare alta fatal congiura,
Pieno del qual, diſſimulando, al Tempio
Paſsò il Principe ignoto, e del Tiranno,
Che con pompa eſecrata iva gli Altari
A profanar, reſoſi preſſo al fianco,
Per un ſubito infuſo a lui talento
Dai Santi Dei, dalla ragion del trono,
Fra le Guardie, fra i Popoli, del toro
Quivi oſtia in vece, il macellò. La ſciolta
Vittima ſpaventata allor traverſa
Urtò i Cuſtodi, e ſgominò l'incerta
Moltitudine infin, che i gridi, i cenni
Della Regina, ai pallidi ſoggetti
Oſtentavan dall' Are il lor Monarca,
Perche quì Amor, la riverenza, e ſdegno
Contro l'empio, che morto ſtramazzò,
Amicava gli Armati, e fea gl' inermi
Ringraziar del gran fatto i Numi Eterni.
Così la Madre vendicata, il Figlio
Alla Reggia contento, e coronato
Su lo ſquarciato Uſurpator conduſſe.
Quinci ammoniti Giuſtizia imparate
Popoli, e Regi, e a non ſprezzar gli Dei

Radamanto.

Per la noſtra Palude, o Dea ti giuro,
Che la dipinta a me Favola quaſi
Penetrò queſta impenetrabil alma.
Mentre Femia m'accuſi, io ben m'avveggio
Che nelle accuſe tue l'amor traluce,
Perche ſe tu l'odiaſſi, i bei colori
Negati avreſti al Tragico racconto.

Fama.

Facciol, perche l'ingrato entro il mio amore

Specchi sua colpa, e sè convinto accusi.
Ben quaranta fiate al Popol denso
Sua recitata Favola non spiacque;
Parte v'ebbe suo merto, io parte, e parte
V'ebbe una sua già favorita Attrice,
Che colle finte lagrime, le vere
Sapea svegliar di chi la udia ne' lumi.
Ma nè per questo il saziò sua lode.
Fido seguìa la sua Comica errante
Per quanta è Grecia, e non l'Egeo spumoso,
Non l'Elespónto il suo cammin ritenne:
Alle recite sue plaudente assiso
Co'l lumiccin su l'esemplar dell'opra
Quà invitava coi guardi, e là coi cenni
Spettatore, e spettacolo gli Eviva.

Radamanto.

Scese pria di costui certo Ateniese
Che il piè cingea di Tragico Coturno.
Mirtilo è il Nome suo, se il ver rammento.
E le favole sue diceansi adorne
Di non pria nella Grecia uditi versi,
Che suonar non ingrati ai gran Teatri;
Ei non dispetto a questi Elisj Vati
Spazia libero ai Rezzi, o siede, o canta.
Interrogato (poiche ognun dell' Arti
Che già vivo trattò, morto ragiona)
Narrò, mi par, di questo Femia, e tacque
Sua vanità, ma sua virtù mi pinse
Generoso così, che sin d'allora
Più del lodato il lodator mi piacque.

Fama.

E questo è quei, che sovra ogni altro amai,
Sì perche meco in bei commercj unito
Sempre rigenerandomi m'accrebbe,
Ond'empia di me sola, e monti, e mari,
Come perche discreto all'amor mio
Non contese gli amanti; e Femia istesso
Sa

Sa s'egli amò ch'io l'accogliessi in seno.
Ma l'Itacense incontentabil, fero
L'odiò compagno, e l'abborrì rivale,
Non che però di provocarlo ardisse.
Sapea sue forze, e ancor sapea le altrui,
E dai dubbj cimenti ognor s'astenne
Ben degno allievo dell'astuto Ulisse.
Ma se a Mirtilo fosse il romor giunto,
Che ne insultava il cenere costui,
Come insulta cagnuol, già suo spavento,
E poi suo scherzo il morto gatto impeso,
Chi tenuto l'avria dal far del tardo
Persecutor tal favola agli Elisi,
Che immortalmente o recitata, o letta
Fosse l'ozio, e il piacer dell'Alme assise?
Ma quà Mirtilo appar.

Radamanto.

Declina, o Dea,
Questo amato Cantor, fà forza al dolce
Desio di rivederlo almen per poco;
Che il vuò sul fatto esaminar. Frattanto
Cerca l'Ombra minuta ambiziosa
E lei sospingi a miei giudicj, o in pena
Le vieterò di penetrar gli Elisi.

Fama.

Ecco in viaggio al cuor contrario il piede.

SCENA SECONDA.

Mirtilo, e detto.

Mirtilo.

O Dell'Anime giudice severo,
Chi è mai colei da quelle spalle alate,
Cui suo partir veder non lascia in viso?
La figura è di tal, che quando in membra
Mortali io mi vivea rinchiuso al canto,

Mio

Mio nome amava, e propagossi in lui
Ma sua misura non è dessa: Ell'era
Diversa troppo, e più che grande immensa,
Ove ora, anzi che nò, piccina appare.

Radamanto.

Quella è la Fama impiccolita, tale
L'estenuò d'un nome sol nudrirsi,
Scarso alimento a tanta mole, a tanta
Lena, che di sue voci il mondo assorda.

Mirtilo.

O Dea, misera Dea, te non lasciava
Mirtilo tuo diminuir: Me vivo
Lodavi tu che nomi illustri, e degni
Somministrassi in compagnia del mio,
Ad accrescerti ognora. Or quale invidia
T'insterilisce? Ohime che il nome ignoto
Del qual solo ti pasci, or vienmi in ira.

Radamanto.

Femia è il felice nome, ond'ella sembra
(Così Femia volendo) a lui simile
Nella diminuita sua statura.

Mirtilo.

Ben suonar certa voce udii d'intorno
Che cotesto Itacense, abbia già il guado
Superato di Lete ombra disciolta;
E quà venìa per abbracciarlo. Ei merta
L'amor sì di costei, ma non a segno
Ch'ella segua lui solo infin sotterra
Abbandonando i nomi altrui. Del mio
Non parlerem, che mi giurò sovvente
Serbar presso di se del tempo ad onta.
Ma così scarso numero d'amanti
Degni del suo favor lassù rimase,
Che a mantener sè stessa ella non vaglia
In sua grandezza all' Universo eguale?

Radamanto.

Ma tu ch' or preparavi a Femia amplessi

Sai,

Sai, che l'avesti insultator superbo
Alle ceneri tue? sai che il tuo nome
(Te morto) ei lacerò? che invidia il prese
Del resister che fean tuoi carmi agli anni?

Mirtilo.

E meno, or che lo sò, l'abborro, e fuggo,
Poiche l'invidiarmi è indizio in lui
Di sospettar, che al suo sorvoli il mio
Nome, che qualsisia non rade il suolo.
Ben se mi compatisse, io piangerei
In me l'abbjezion che allor vedessi
Giunta a far sin pietade a un mio rivale.
A lui guerra co Morti aver fu caro,
Poiche coi vivi incontrò rischj, e forse
Che sua memoria ancor se ne vergogna.
In que' felici secoli, che il Cielo
Era in man di Saturno Avo agli Dei,
Tu sai come già fu regnato in loco,
Dove fra la Propontide, e l'Eusino
Porta di due gran Mari è gran Cittade,
Da tal, che avea di Cavalieri eletti
Schiera contrasegnata in propria Guardia.
Fama è che quegli ai discendenti Eroi
Quella Guardia lasciò come in retaggio,
La qual nel petto, e ne Vessilli avesse
Il destinato segno; e se ne fea
Fregio, e collar l'Imperador del luogo.
Come volle fortuna, che la rota
Volgendo trae chi pria sedeavi, al fondo,
Costor dall'alto in basso stato, e vile
Caddero, e nulla più di tanto impero
Serbar, che il sangue, e di lor Guardia il segno
L'ultimo di tal gente ospizio amico
Da un Signor ebbe, il qual fra Proci Achei
Fu del sangue di Marte, e n'ebbe in dono
Un aureo scudo, in cui splendon di smalto,
Opera di Vulcan, Cerulei Gigli.

Quivi ei visse, e morìo, lasciando erede
(Poiche non d'altro il Misero potea)
Dell' avito collar l'Ospite amico,
Che sen fregiò l'alto onorato petto;
E Cavalieri instituì dal primo
Del segno Autor cognominati, a quai
Recava in don l'Ereditario fregio.
Questo allor Catta-Noje ardì tacciare
L'Ordine Militar di ciancia, e fola,
Dileggiando con Pistole leggiadre,
A cui certo non son le grazie scarse,
Chi Morto, il vivo avea descritto Erede.
Forse il vero scrivea; Ma non richiesto
Quel ver, che a noi non giova, e nuoce altrui,
Temerità, se non ingiuria, è sempre.

Radamanto.

Non l'avria fatto il suo Maestro Ulisse.
Ma come uscì dal labirinto, in ch' era
Il Femia nostro inviluppato allora
Con quel Signor dai bei Cerulei Gigli?

Mirtilo.

Giovògli a tempo il dimandar perdono
A chi per uso hà premere i superbi,
E il perdonare a chi mercè ne implora.
Poi soffrìo proibito agli occhi umani
Lo Scritto suo, ch' eterno obblio ricopre.

Radamanto.

Ma quando usciro i tuoi Poemi in Palco
A far mostra di sè nei nuovi carmi,
Sedeavi ei taciturno, o condannava
Quelle ai giudicj suoi Favole esposte?

Mirtilo.

Non era ancora in albagia salito
Di condur fra le scene Empi, e Tiranni.
Quinci lontan dal condannarle, pria
Che gli Attori imparassero a memoria
I novi versi, incoragilli all' opra.

Debbo

Debbo anche a lui (non si mentisce il vero)
Che quella tal sua favorita Attrice
Ne lusinghieri suoi labbri ammettesse
I nostri Jambi, e declamasse a molti
Popoli Ifigenia ne Tauri ascosa.
Ma non forse sperava il mio rivale,
Ch' altre Favole mie per la pulita
Grecia la Fama alto levasse. Piacque
Il novel verseggiare ai vostri orecchi
(Mercè di questa Dea) Chio, Salamina
Smirna, Argo, e Rodo, e Colofone, e Atene.
Nè sol da tai, che recitando a prezzo
Fan comprar caro al Popolo corrivo
Il purgar che si fa gl' interni affetti,
Ma da ingenui Garzoni, e da gentili
Per generosa descendenza Eroi
Recitato s'udì, fin ch' aurea Reggia
L'accolse, e fù d'alte Eroine in bocca
E di Proci, de' quai suonano i pregi
Per quanto è Grecia, e non è Grecia, Estensi.
Fù allor che Femia invidiò d'ascoso
A me la Fama; e dalla polve scosse
Favola, d'Uom visso hà gran tempo, asciutta,
Che riformar, che migliorar propose.
Manucò l'ugne a vigile lucerna
Disdegnando i miei versi, i quai restii
Veniano a lui qual Verginella a Drudo:
Perche l'impaziente ai metri antichi
Abbandonossi, e sua nettarea vena.
Agevolmente entro vi sparse, in guisa,
Che bisogna esser tigre a non goderne,
A non mansuefarsi, a non sentire
La passion, ch' egli in altrui colora.
Ben rileggendo l'Opra sua, comprese
Il sagace Scrittor, che in grado averla
Dovea la Fama, ed innalzarne il grido,
E si confece alla speranza il fatto.

La Dea venne a trovarmi, e ben m'accorsi
Per un certo atto suo, ch' io più non era
Siccome pria della sua grazia in cima.
Ma quando altera il Libricciuol m'aperse
Del suo Femia diletto, e che ne scorsi
Le bellezze, e le grazie, io fei ragione
Dell' amor novo alla mia bella infida;
Che me veggendo pallido, e tremante
Prender dal suo silenzio omai congedo,
Fermommi, e disse. O Mirtillo fa cuore
Che non escludo te, se accetto in seno
Chi ancor, giudice te, n' è degno. Andrete
Per me compagni, e celebrati Entrambo.
Io rispostile umile, e a grazia ascrissi
Quello ch' ella al mio stil dicea mercede.
Ma i gran Teatri della Grecia intanto
Pronunciar la Favola soave,
Che ripetuta omai cento fiate
Fe del suo plauso i Popoli sonori,
Sì che quasi tacer volean le mie;
Ma pur quai sien fra timide, e modeste
Gian nel romor della nov' Opra udite,
E non fur sbadigliate, e non fur scarse
Nè di Popolo assiso, nè di lode,
Che che si fosse poi, merto, o fortuna,
Sì, che vivono ancor di Femia ad onta.

Radamanto.

Come ad onta di Femia? Ei dovea pure
Conosciuto, conoscerti a vicenda,
E ricambiarti i ricevuti onori.

Mirtilo.

Sì, se la Gelosia, cui tutto increfce
Che non è dessa, aver compagni al bene
Cui sola anela, sofferir potesse.
Tentò alienar da Carmi miei novelli
La ricusante Dea: sdegnò, che accetti
Gisser per Grecia: or visitar fingea

La Delfica cortina, or l'abitato
Dal gran Padre de Numi Olimpio Tempio:
Ora in Cipro l'udivi, ora in Messéne;
Quà, e là sè dividendo, ed in diverse
Parti rapendo, e in ogni parte errante;
Siccome il lume tremulo dell' onda
Ripercosso dal Sole, o dall' immago
Della candida Luna i luoghi intorno
Ferir si mira, e già dal bosco, al muro
E già dal muro, in sull' aereo tetto
Vedilo alzar, quà, e là raggiando, a salti.
Quivi a tutti color, che il nostro esempio
Vedea presti a seguir nell' Jambo odiato,
Abbracciò le ginocchia, e per la polve,
E il loto, onde ostentò lordati i panni,
E per la scapigliata sua posticcia
Chioma, e per li fangosi ampi stivali,
E pel tossir delle giumente magre,
Che strascinato ivi l'avean, per gli alti
Fiumi guadati, e i procellosi Mari,
Per gli erti gioghi superati, e per le
Sue da lunghi viaggi ossa dirotte,
E per la spesa al fin moneta, umile
Pregava, supplicava, scongiurava
Che quasi peste il Mirtiliaco verso
Fosse dalle lor Favole fuggito.
Opponea la fatica, e promettea
Più facil gloria a chi ne metri antichi
Si contenea, che liberi colando
Potean mesi costar, non anni, ed anni.
E Fama è ancor che lagrimasse alquanto.

Radamanto.

Ma, ed essi a lui?

Mirtilo.

Per via più faticosa
Pochi Uom speri al cammino aver compagni
Quand' altra a lor più agevole, e declive

Se ne additi da tal, che l'una, e l'altra
Narra, ancor non richiesto, aver valcate,
S'arreser molti, e me ne dier contezza.

Radamanto.

E tu a queste novelle?

Mirtilo.

Udiile, e risi.

Radamanto.

Non però mai scrivendo egli te punse.

Mirtilo.

Obliquamente egli a ferir ne prese
In certa Istoria sua, che a quelle rancie
Tragedie altrui, che pubblicò, premise.
Me l'infinto addentò, mordendo altrove
Ma non passommi oltre la gonna il morso.

Radamanto.

Se apertamente ei t'addentava, allora
Nè tu avresti tenuti in bocca i denti.

Mirtilo.

O ne avrei riso, o non sariasi al certo
Nulla al suo maledir per me risposto.
Posciachè, o il vero egli colpìa, e da pazzo
Fora il ghiribizzar contrario al vero.
O fallito avrìa il colpo; ed è da saggio
Non curar quei, che buon Giudice il Mondo
Già conosce latrar Cani alla Luna.

Radamanto.

Ma il Lupo è nella Favola. Vè Femia
In atto là d'accarezzar la Dea,
Che da se lo sviluppa, e quà lo spinge.
Tu che amavi abbracciarlo, e l'hai vicino
Se in lui t'avvieni al Tribunal lo scorgi
Dov'io l'attendo al suo Giudicio estremo.

CORO

CORO D'ANIME.

IN questo pian, che fra gli Elisi, e Lete
A purgar tutto il fral l'Ombre intertiene
Alme veniam da nostre sedi amene,
A questo Popol morto
Sol per recar conforto:
Elle non ben nude Alme,
Son; che ancor di lor salme
Un quasi vel le involve,
Nè tutta entro a lor polve
Lasciar la voglia antica
Già troppo a lor (mentre si visse) amica.
Ma lieve orma, che in esse ancor ne resta,
Lor ree per poco a cancellarla arresta.
E tal move pietà nostri intelletti,
Che spaziando in questi campi erbosi
Prendiam volti amorosi,
E la sostanza pura
Circondiam di figura,
E coloriam d'affetti,
Ed animiam coi detti,
I nostri interni sensi,
Onde udirci, e vederci Ombra si pensi,
Quando in ver non ci vede, in ver non c'ode:
Perc'hà ingannata a benedir la frode.
Che non in altra guisa il Padre Giove
Diede agli Dei d'aver commercj umani.
Presero, e volti, e mani,
E corporea sembianza
Nella terrena stanza,
Anzi iracondi, o tristi
Quelli apparir fur visti,
Che per voler de' Fati
Siedono imperturbabili, e beati.
E pur fingono in sè bassi costumi,
Sè agli uman sensi accommodando i Numi.

Se di foppiatto, e di Nettuno ad onta,
Teride là fra l'alghe, e le conchiglie
Per lei vegliando le cerulee figlie
Pelio furtiva abbraccia,
Certo apre feno, e braccia:
Tal dolce al prode Anchife
Parlò, tal dolce rife,
Tal tutta dieffi intera
L'alma Dea di Citera.
Coll'Anfitrionea
Volto altro mai, che del marito avea
L'alto Prorogator dell'Ombre amiche
Nel generar Quel dalle gran fatiche?
Fra gli Dei non accade il frale ajuto (to:
D'occhio, e d'orecchio, o d'altro fenfo abjet-
Lor divino intelletto
Val più alle menti eterne
Che quefte porte efterne,
Per cui fovvente in danno
Dell'Uomo, entra il fuo inganno.
E così noi famiglia,
Che ai fommi Dei più da vicin fomiglia,
Conofciamci alle menti, onde a vicenda
Vien ch'ogni alma felice intefa, intenda.
Ma quì dov'affi a converfar coll'Ombre,
Comprenfibili a lor fi prendon forme;
E con nome uniforme
Chiamarne Ombre coftoro
Soffre l'Elifio Coro;
E Mirtilo fen viene
Quafi ancor nelle vene
Gli arda lo fdegno ond'arfe,
Per quel che Femia in biafmo fuo già fparfe,
Ma quanto ei l'offenfor più incalza, e sferza
Tanto in fe fteffo or più ne ride, e fcherza.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Mirtilo, e Femia.

Femia.

DEſſo non è: Troppo è del ver maggiore
L'immago ſua: Sei Mirtilo? o chi ſei?

Mirtilo.

Il ſimulacro mio non riconoſci
Femia? Da tuoi lineamenti uſati
Te riconoſco io pur.

Femia.

Mirtilo amico,
Oh, ſe m'è caro il rivederti in queſti
Spazi opachi de morti. E qual deſtino
Accompagna quaggiù l'alme canore?

Mirtilo.

Quel che o Minoſſe, o Radamanto aſſegna.
Me contengon le ſelve amene, e folte
Di Febea Lauro, e di Venerea Mirto
Fra Poeti, de quai con Anfione
Guida i muſici Cori il Tracio Orfeo.
Che la ſteſſa ſoave, e dolce cura,
Che noi vivi occupò ſotterra ſiegue.
Sì, o noi canori eſercitiam cantando;
O da ogn'un ſi paſſeggia a ſuo talento
Pei fior notturni infra gli Elisi, e Lete.

Femia.

Godo, che in miglior ſorte i giorni eterni
Tu quà tragga di quella, in che i mortali
Giorni traeſti. Io colaſsù tacciuti
Laſciai tuoi carmi, e peregrin non cerca
Delle ceneri tue per l'ampia Atene.

Mir-

Delle tue cercherà, che ben m'avviso
Non più altro, che Femia in bocca aversi
Dagli Achei non dirò, ma dalle tante
Nazioni, che immenso il mar circonda.
E per qualunque ad Itaca s'approdi
Più non chiedrassi or del divino Ulisse,
Come d'uom che Minerva ebbe in balìa,
E che coll'arti sue faconde accorte
Quel contro Ilio poteo, che in van tentossi
Da tanti Re, fra quai si conta Ajace,
E quel, fuor che nel piè, fatato Achille;
D'uom ch'appo i tempi in cui Troja fu presa
Visse, e città di molti uomini vide:
Baceran tuo sepolcro: udran narrarsi
Giacer teco la Tibia, e in un la Cetra
Se nol dirà l'Epigrafe del sasso.

Femia.

Quel, che sembri per beffa a me dir forse
(Se non fù pazzo in giudicando il Mondo)
Certo avverrà: Nè senza onor quaggiuso
Ricevuta vedrommi Ombra Itacense.
E la mia Cetra, e la mia Tibia aspetto
(Se giustizia è fra voi) le quai trattando,
Assorgeranno a me gli Elisj Vati.
Con superbia per meriti acquistata
Quì jattanza non è lodar se stesso.
Lassù strappa amicizia a noi le lodi,
Quà verità: Però non ti fui scarso
Lassù d'applausi, e ti sfamai di gloria:
Anzi io non fui, che t'imitai primiero?
Rivolgi in te del gran Tragico i sensi,
Cui costrinsi a parlar ne metri suoi.
Se non ben li rammenti, eccoli: ascolta
Il più ingiusto fra i Numi, fra gli Spirti il peggiore
Che le Città sconvolga, è avvidità d'onore.

Ti pronuncj da te la tua ſentenza.
Il più ingiuſto fra i Numi, fra gli Spirti il peggiore
Che le Città ſconvolga, è avvidità d'onore.
E contro me tu non metteſti in armi
La Grecia tutta? a queſta vana impreſa
Che mai ti ſpinſe? Avvidità d'onore;
Quaſi avara ne foſſe a te la Fama.
Che non fece Ella in tuo favor! Ma quali
Laudi a me tu rimbrotti? Io sì intronata
Laſciai de tuoi non ben patiti elogj
La noſtra alle tue ciancie avverſa Atene,
Quando, deriſi i ſingolar cimenti,
Ne derideſti i Cittadini Autori,
Mozzando in eſſi, od alterando i ſenſi.
Uom glorioſo, e che non diſſi allora
Che la Tragedia tua mi venne a fronte?
La lodai generoſo, e potea forſe
Non lodarla a ragion; ma quel che degno
A me parve d'onor gridai; non tacqui;
Tacqui ben quel, che a biaſmo io dir potea.
Così ingenuo, e diſcreto, ambe le Leggi
Seppi in me unir di Giudice, e d'Amico.
Ma tu ad ambe mancaſti, e quel tacendo
Ch' era in me laude, e quel gridando ch' era
In biaſmo mio, te Giudice; ma ch' era
Anche queſto in mio onor, Giudice il Mondo;
Ambivi tu, che di te ſol la Fama
Parlaſſe agl' Indi, ai Garamanti, e ai Nomi
Saputi appena di mal noti Climi,
E che Mirtilo foſſe un Zero in Terra.
Così quai fur l'Eumenidi ad Oreſte
Fu a te mia gloria invidiata, Erinni;
Il più ingiuſto fra i Numi, fra gli Spirti il peggiore
Che le Città ſconvolga è avvidità d'onore.

Femia.

Sai la moſca notar negli occhi altrui,

Diſſi-

Dissimulando il Carabron ne tuoi.
La Fama odj tù forse? io ben ti vidi
Più serenar per le sue voci il volto,
E farle vezzi, e cattivarla ai foglj
Vergati tuoi colle pulite note,
Colle figure lineate, e fino
Col tuo profilo effigiato al vivo.
Vantavi tu, che in sette ampli Teatri
Fur più Favole tue con plauso udite;
Nè disdegnasti, che non sol Novelle
De drammi tuoi Grecia spargesse intorno;
Ma che le più remote, e stranie Lingue
Ne facessero ai secoli memoria
Venturi, e che dagli Scrittori illustri
Del coturnato stil, cotesto metro
Diletto tuo si celebrasse in carte.
Se non è d'onor sete, e cosa è questa!

Mirtilo.

Chi mai l'unico premio a laureate
Fronti concesso dagli eterni Dei
Ripudierà? quell' ostentarsi umile
Per spronar chi ne loda a più lodarne:
Quel far lo schifo ipocrita di quello
Che più s'ama, fù sempre in odio a nui.
Seppi buon grado a Melpomene mia
Dell' avermi inspirato ardir capace
Di richiamar più Semidei dall' urne
E d'agitarli in fra gli amori, e gli odj
Nelle scene dipinte; e co'l soave
Versseggiar risanando al popol folto
Gli animi infermi, al fin Tragedie esposi
Abili a megliorar co'l finto il vero.
Quinci i miei parti, che vegliate notti
Mi costavano, o Femia, e sudor sparsi,
E rivolti volumi, ed osservate
Passioni, e di Genti usi, e costumi
Intesi, o letti, io non odiai; ma come

Ma-

Madre avvolge di fasce un suo Bambino
Seriche, e merlettate, ond' altri il volto
Careggi ad esso, e le ne faccia augurj
Felici, e il lodi, e benedica, e baci,
Così le carte mie vergate, e care
(Nol nego) a fin di maggior gloria ornai.
Ma Colei, che a sè stessa, o altrui maligna
Tutto avvelena (io dell' Invidia parlo)
Non mi trasse, qual te, di lido in lido
A risvegliarti innimicizie, e porti
Tutti in fuga i seguaci, e se la Parca
Reciso il mio dopo il tuo filo avesse,
Te non avrei perseguitato in tempo
Che risponder non puote un Cener muto.
Ma saper io dovea, questo esser, Femia,
Insegnandolo Alcindo, il tuo costume.
Ei fu pur tuo Maestro: Ei pur distolse
Dai falsi vezzi de' Cantor lascivi
Le Caste Muse, e le rimise in pregio
Di Vergin nate a celebrar gli Dei,
Sposando Inni Celesti ad aurea Cetra.
Ei vecchio pur della sua gloria erede
Scrisse te giovinetto in mille carte.
Muore; Apollo ne piange, e tu ne ridi
Profano, e le onorate ossa ne insulti?

Femia.

Vedi se non è ver, che torci il tutto
In mala parte. Io dal garrir mi astenni
Con chi vivo potea del ver dolersi;
Ma non credea, che nelle separate
Alme amor della gloria ancor potesse.
Or, che il provo, mi duol, che il saggio Alcindo
E a te, Mirtilo mio, sia ingiuria, e pena
Quant' io lassù di vostre Opre dettai.
Quel non odio di voi, fu amor del vero.

Mirtilo.

E quanto dissi anch' io fu per ver dire

Non

Non per odio d'altrui ne per disprezzo.
Nè abborro io te, nè se il volessi ancora
Senza cor, senz' affetti, Ombra il potrei.
Dopo lieve castigo, onde i tuoi nevi
Purghi, e cancelli, abiterai l'Eliso;
E quì vedrai, che de terreni affetti
Ne denudati spirti orma non resta;
E quì vivremo immortalmente Amici.
Che tai saremmo ancor vissuti in Terra
Se i carmi miei, cui componean due carmi
Di quei che tuoi Poeti antichi amaro
Tu dividevi: e se destin facea
Che vivo me tu provocassi: io tosto
Ti donava onde fenderli, bastando
Una forbice al fin per mia risposta.
Ma che cerca Bion?

SCENA SECONDA.

Bione, e detti.

Femia.

BIone amico
Nove del tuo persecutor Settano
Recarti io posso. Ei dell' Olimpio Tempio
All' infinita Fabbrica presiede
E pender la Satirica sambuca
Lascia ad un Salce, e ve le Vespe il nido
Facean sovente, or tesson la le Aragne.
Ma Filodemo, insin che le stellanti
Dodici case andrà tenendo il Sole,
Non verrà meno alle memorie in Terra.

Bione.

Femia, io bramo le Muse esser da tanto
Che salvin lui dal carcere profondo

Deſtinato a color, che con mordaci
Sali erodendo i Nomi altrui, fan onta
Alla Religione, e all' Oneſtade.
Sin che mordan gl' ingegni, e degl' ingegni
L'ambizion sfrenata, o non è colpa,
O colpa ell' è sì compatita, e lieve,
Che per lei non ha pena il crudo Inferno.
E come averla, ſe a virtù conceſſa
Qual mercede è la gloria? ed a chi nuoce
E a chi non giova il garreggiar d'ingegno?
Creſcon troppo così Scienze, ed Arti.
E come ſuol da una radice amara
Germogliar dolce frutto, da reo ſeme
Di troppo arido onor germoglia il bene.
La vana gloria i non vulgar talenti
Solo accompagna, e in alme abjette, e curve
Vizio non mai sì generoſo alberga.
Ma vizio ſia; pena leggiadra, e corta
E' aſſegnata al bel fallo in queſte Pratora
Che veſtibolo ſon del ſacro Eliſo.
Di quì non vaſſi alle beate ſedi,
Se le reliquie pria tutte non ſcuote,
Delle ſue paſſioni anima umana;
Che dal corpo, ove fu, ſerba anche impreſſe.
Sin che quì ſpazia ancor le ſente, e quando
Al fin ſgombra ne ſia, leggera, e pura
Lei ſpinge amico un venticel là dentro.
Io quà diſceſi invelenito alquanto
Contro coteſto Mirtilo, a cui guerra
Dichiarai favellando, ond' ei feroce
Venne alle preſe in duellando, e l'armi
L'armi mie ſteſſe in me ritorſe, e tanto
Mie Tragedie incalzò, che le ſoſpinſe
Poco men, che nel fiume a noi confine.
Ahi ſenza pregiudizio della Catedra
Sventurato lavor di pochi meſi!

Mir-

Mirtilo.

Luoghi di verità, Bione, or tieni,
Dove chiaro vedrai, che me non ira
Ma ragion sol di natural difesa
Contro un Competitor tanto commosse.
Non bastava a te gir di gloria adorno
Cui par non ebbe, e non avrà giammai
Promulgator d'austere Leggi in Terra?
Legislator, cui l'Eloquenza infuse
Sua, degli Uomini il Padre, e degli Dei?
Nelle piccole glorie di Coturno
Tragico a Noi anime imbelle, a Noi
Non tanto eccelsi spiriti concesse,
Troppo ah troppo discese il gran Bione,
E ben gli stà, se vi discese, e giacque;
E se in pena si vede ancor non atto
A star sedendo in fra gli Elisj Eroi.
Così Leon, che l'Indomito Toro,
Traversa Bestia, e procellosa affronta,
E le due corna insellonite, e l'ugna
Sovvertitrice della pesta arena
Schivando a salti, al fin le groppe addenta
Lui muggente atterrando, e lacerando,
E da Rè delle belve onor s'acquista,
Non la fa da Leon, se dietro a Volpe
Che sfuggevole, e scaltra il prende a scherno,
Va i corsi, e l'ire esercitando in vano.

Bione.

Sento farmisi già men grave ogn' ora
Il dolor di mie Favole schernite
Mirtilo, e contro a te l'odio allentarsi:
Così che omai di passione umana
Orma in me più non resta, o sì leggera,
Che spero in breve ire a veder gli Elisi.
Ma, o Femia, ve, che Radamanto accenna
Vattene non tardar, scordato io m'era
L'imperio suo, ch'era affrettarsi:

Femia

Femia.

E come
Senza gli arredi miei canori andare
Al Tribunal? Cillenio in pria s'attenda
Cillenio sì, che me ne diè speranza.

Mirtilo.

Eh poni omai cotesto ambir soverchio
E umil t'accosta al Giudice.

Femia.

Tremarmi
Di lontan fa quel cesso

Mirtilo.

Io ti sia scorta.

CORO DI PARCHE.

PAssiam l'ore volubili
Dell'ir torcendo al fuso
Le vite di lassuso
Cantando in questi orror,
Poiche diè al canto Apolline
Quì dove non è gioja
Almen scemar la noja
Di lungo aspro lavor.
A che vien l'aria a rompere
De' silenzi Letei
Donna alata, che dei
Nomi fa quel, che vuol?
Non è, non è nell'Erebo
Cura di nominanza;
Nè val la sua possanza
Fuor delle vie del Sol.
E se di quà da margini
Letei forse mal pura
Misera ancor la cura,
Tosto la sprezzerà;
Che a goder gli ozzj Elisj

 Non

Non van romor di fama,
Ma guida l'alme, e chiama
Forza di verità;
O ciechi in lor delirio
Agitati mortali,
Che alla ſua tromba, all'ali
Fan voti ognor laſsù.
A che per farli a un Idolo
Di loquace fanciulla,
Che ſuor che voce è nulla,
Negarli alla virtù.
Che fuor del freddo cenere,
Nel qual ſciolta è la ſalma
Sola è compagna all'alma
Sia negli Eliſi, ó in Ciel?
Dove la fama inſtabile
Coi favorevol gridi
Non ſegue i ſuoi già fidi
Oltre il corporeo vel?
O ſe li ſegue accuſali
Di folle, e van deſio;
E vuol che paghi il fio
Chi lei già troppo amò.
Così l'ingrata, ed empia
Ritorce incontro ai nomi
Que' sì ſoavi encomi
Co quai li celebrò.
Che ſe pur anche âggiraſi
Alla funerea foſſa,
E fa che alle nud'oſſa
Duri l'onor primier;
Giorno verrà che i ſecoli
Strugger vedran lor tempre,
E aſtretta fia per ſempre
La garrula a tacer.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Bione solo.

Già mi bebbi vivente, e beomi spento,
Che ai favoleggiator Mirtilo, e Femia
Si posponga Bion dal secol pazzo.
E, poiche al fin quella virtù non giova,
Che virtù non si reputa; pazienza.
Ma almen vorrei, che se la Fama accusa
L'ambizioso Tragico Itacense,
Assolto quei dal suo Giudicio uscisse.
Così a Mirtilo in faccia ei trionfando,
Oscureria dell'Ateniese il nome,
Il che a vendetta, ed a piacer mi basta.
Giovami ancor che il mio nemico esalti
Così l'Emulo suo, che rabbia viemmi
Di tanta lode a un Avversario in bocca.
Ma non è Radamanto uom già, che il grido
Popolar torca a sentenziar da sciocco.
Ben vedrà nella Favola lodata
Del Poeta Ulisseo, quei, ch'io notai
Difetti ascosi, a guisa d'angue in fiore
Ne carmi apparifcenti, e lusinghieri.
Quinci pronuncierà, non a lui solo
Dover la Dea prostituir sè stessa,
Com'ei parve arrogarsi. Ond'eccol reo.
Lascio i barbari modi, e quel sovvente
Degl'Idioti intarsiar le frasi
Al buon Tragico stil; plaudendo il vulgo
A un ragionar, che a suoi commercj usato,
Nuovo è alle Muse, ed inudito in Pindo.
Ma la favola è quella, in ch'io pavento.
Dell'antica non parlo, ond'ei la trasse
E liberal dono al Poeta Acheo,

Quel ch'altri, errando, a quasi furto ascrive
Tor da Lingue straniere, e nella nostra
Trasferir scaltri il sentimento altrui
L'han fatto i buoni: E come a gran Guerriero
Laude è il tornar dell'altrui spoglie adorno,
Ed ostentarle alla sua Patria, e i nomi
Di color, cui le tolse in alto esporre;
Così ad Acheo, che i forestieri onori
Trasporta in Grecia ogni rapina è gloria.
Passo a colei, che da un occulto affetto
Sentesi suggerir, che dal Tiranno
Lui salvi, ch'era (e non sapea) suo figlio.
„Presentimento hanno le Madri ignoto;
Bene stà, e pinta è in suo color natura.
Ma il voler ella dall'anel trovato
All'ingenuo Garzon, dedur più tosto
Esser del figlio ei l'uccisor, che il figlio,
Quando sapea fidato aver l'anello
Co'l figlio in fasce al vecchierel custode;
Quando ei dicea con giuramenti, e volto
Da chi ver dice, aver la gemma avuta
Dal Genitor: quando sapea la Donna,
Che il vecchierello ei conoscea per padre.
Troppo ah troppo è dissimile dal vero.
Precipita i sospetti, e vien coll'asta
(Arma inver femminile) incontro al figlio.
Tace allor la natura, e dove allora
„Presentimento hà questa Madre ignoto?
Nomina ei Polidoro, e Polidoro
Sa la Regina esser del vecchio il nome,
Esser tal nome al suo figliuol sì noto
Come ignoto à un estran; Gli è ver che stassi
Sospesa alquanto, e che interrotta è l'opra
Dall'arrivo del Rè. Ma o Dei con tali
In favor del Garzon parlanti indicj
Non cerca altro colei, che trarlo a morte,
E scure innalza a decollarlo accinta.

„E le

„E le Madri han presentimento ignoto?
Ma quel venir, che fà d'ascoso il vecchio
Stando la Madre per ferir sul figlio
Addormentato, e quel venirvi in guisa,
Ch'ella nò, ma quei sì, lo scopra in volto,
E' periglioso; e Tragico prudente
Far non dee da un Attor pender l'intera
Riconoscenza, e quel cangiar che fassi
Dell'infelice in prospera fortuna.
E non vid'io rappresentarsi in scena
Da un sciocco Istrion quel vecchio allora,
Che l'addormito Giovine giacea,
Posto così, ch'ei ne vedea la nuca,
Non già il sembiante, ond' ecco tutta à terra
Tutta cader la machina sconvolta?
Nè contenne le risa il Popol folto;
Perch' ecco poi disingannarsi i cori,
Nè movendosi più gli interni affetti;
Partoriscono i Monti, e nasce un Topo;
Ma quel sol framezzar la quinta scena
Nell' atto estremo al dipartir che fassi
Per vendicar la Genitrice il Figlio,
E all' orrendo macello, in che troncato,
Sendo i Popoli in folla accorsi al Tempio
Vittima cade il misero Tiranno,
Ella è cosa insoffribile: Un Ancella
Che lo racconta, e come mai poteo
Osservar da vicino, e da lontano
Tanta confusione, e tanta strage,
E fin gli atti notar de moribondi?
Ma diasi a donna il poter tanto; e come
Sì atroce cosa, e di sì gran successi
Composta, e mista è limitar concesso
Di tempo angusto a estension sì breve?
A Teatral necessità fu dato
Distinguer gli atti, ed interporvi i Cori
Onde avessesi luogo ai fatti, a cui

 Gio-

Giova spazio assegnar comodo, e steso.
Ma parliam d'altro orche Cillenio arriva.

SCENA SECONDA.

Mercurio, e detto.

Mercurio.

TU quì ancora, o Bion? già il gran Pianeta
Che all' Uom dal Ciel l'ore distingue, è
Sul carro d'or dall' Ariete ai Pesci, (corso
Da che scesi altra volta a queste sponde
Quì allor ti vidi, e quì ti veggio ancora;
Ma quando entro agli Elisi avrai riposo?

Bione.

Quando me cesserà d'agitar l'ira
Che il cuor m'accese, e passò quinci all' alma,
E nell' alma di cuor priva ancor dura,
In quella guisa che posato il vento
Eccitator di torbida procella.
Non per questo si queta il Mar commosso.

Mercurio.

Ira è breve furor, che lunghi affanni
Talor cagiona, ove ragion nol freni.
Ma della Dea de Nomi a me novelle
Recar sapresti? io quì lasciarla, e pria
D'uscir di novo alla diurna Luce
Ansioso ne cerco.

Bione.

E che ti move,
Se superba non è la mia dimanda,
A cercar della Dea?

Mercurio.

Me curioso
Del Giudicio di Femia hà quì lasciate,
E aspetto lei che me ne annunçj il fine.

Bione.

Ed Effa, e Femia, e Mirtilo son iti
Al Tribunal di Radamanto.

Mercurio.

Oh dunque
Me del successo a raguagliar sia presta
Dea, che per esser Femmina, è loquace.

Bione.

Pochi momenti hà che là giro, e molto
Da un' incorrotto Giudice si pesa
Tal decreto, che altrui riesca in danno.

Mercurio.

Ombra, si vede ben, che non sei nuda
Dei fantasmi impiantati in te dal frale.
Dall' uman giudicar non ben misuri
I Divini Giudicj, Alma inesperta.
Occupa i Tribunali eterno in terra
Il piatir forsennato; e lunghi soffre
La colpa esami, e l'innocenza; e spesso
Dalla fraude ajutato, o dall' avara
Sete dell' oro, o al fin dall' ignoranza
Assoluto, e felice il torto esulta.
Ma un momento, o Bion, ne luoghi eterni
Mille terreni secoli compensa.
E giudicato sai, che indugi, e scuse
La Giustizia immortal non soffre, e tronca.

Bione.

Me accusò il mio rimorso, e pria convinto
Da me medesmo io confessai la colpa,
Cui seguì la sentenza in un momento.

Mercurio.

E così fia di Femia: Ecco la Dea:
Ronzar ne sento su per l'aere i vanni
Segno, che la final sentenza è uscita.

OMBRE DI POETI.

Coro.

FU chi rival sofferse
Nell' ire, e negli amori:
Sì Giostrator, che l'ostil petto aperse
Godè ch' altri cingesse eguali allori:
Due si mirar felici
Che fra di lor lasciò una bella amici:
Ma ognor fu avuto a sdegno
Ch' altro a noi sovrastasse umano Ingegno:
Ciò, che Invidia si chiama
Vizio fu detto, e sia;
Ma non allor, che di più nobil Fama
Fra noi, Menti Febee, vien gelosia:
Questa implacabil gara
Noi, le Patrie, ed i Tempj alza, e rischiara.
E senza lei si fora
Condannata a giacer l'Arte canora.
Che sol d' ozio lascivo
Sarian fomento i Carmi,
Dove or lo spirto al ben oprar più vivo
Rendono, e il fan più coraggioso all' armi.
Quinci le gran Cittati
Noman gente dal Ciel piovuta i Vati,
Cui dato sie da Numi
Co'l Divin canto ingentilir costumi.
E premio all' onorate
Fronti ne vien l'Alloro,
Che non verria senza le gare usate
Di seder primo in fra 'l Pierio Coro.
Benedette le liti
Che fan ch' un l'altro a maggior gloria aiti,
E mal Femia s'incolpa
D'una, che s' è, sol di virtute è colpa.

Sò

Sò che respinger d'urto
Da Pindo altri non lice;
Ma se il respinto a più gran passi è surto
Sol perche fu respinto, o lui felice!
Giova l'altrui livore,
Senza il qual non saliasi a tanto onore.
E chi salir nel seo
Ne torbid' occhi a Radamanto è reo?
Rea dunque sie Minerva,
Se fa d'Aracne Aragna.
Tanto, neh, sdegno in Divin' Alma ferva
Su chi si vanta a suoi lavor compagna?
Teme una Dea gir vinta
Da far che penda, ah non più donna, avvinta
A suoi fili, e sè tessa in ampie, e rare
Reti, a caccia di Mosche, e di *Zanzare*?
Reo sia lo stesso Apollo,
C'hà quel tal Frigio in ira,
Quel Frigio sì, che colla Cetra al collo
Che ad altro mai, che a pareggiarlo aspira?
Pur scorticato esangue
(Contro un Dio chi la può?) Marsia, che langue
Vede le tratte allor, allor sue pelli
Pendere, e gocciolar dagli arboscelli.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Fama, Bione, Mercurio.

Fama.

O Buon figlio di Giove, al padre, e a suoi
Fratelli in Ciel, se te n' verrà talento
Puoi di Femia il Giudicio intero esporre.
La somma d'esso è che accusato il reo,
Lui condannato hà Radamanto ad una
Leggera sì (ma se si mira al vano
Umor di Femia) insopportabil pena.
Io la storia esporrò coll' ordin stesso,
Co'l qual prefisso hò pubblicarla al Mondo,
Mentre, Dio, sai, che quì un istante accoglie
Quel, che lassuso in tempi si dilata.

Mercurio.

Questo è quel, che non cape ancor Bione,
Che se non hà più il terren lezzo intorno
L'odor ne serba, onde potendo all' Alme
Beate, esso fra lor non siede accolto.

Fama.

Scuota co'l fango pur l'ira impotente
Che contro il nostro Mirtilo l'accende,
E le sedi beate a lui prometto.

Bione.

L'ira omai scossa, alleggerir mi sento,
E a comprender comincio al tempo in faccia
Quel, che l'Eternità fa ognor presente.
I vostri Istanti entro sè stessi han tutta
La successiva estension de giorni
Mortali, e son qual breve ghianda, in cui
Stassi quanta è la quercia in sè ristretta:
E quel tepor, che i Soli a le rugiade

Misti,

Misti, e alle piogge in ful fiorente Aprile
Provocan nelle viscere terrestri,
Gonfia il buon seme inumidito, e serpe
In lui virtù, che lo dispiega, e spigne
A prorompere all' aure, e a sciogliere fuore
Del terren molle la tenera fronda;
Ch' educata dagli anni, ognor sè stessa
Più, e più dispiega; e quella ghianda è quella
Quella, e non più, che su la balza esposta
Tanto profonda le radici, quanto
Verso i vani Celesti aerea sorge,
Agli urti insuperabile de' venti. (terra
Quel che un momento è quì, quello è, che in
E' quanti, o furon secoli, o saranno.

Mercurio.

Da Filosofo Elisio è il paragone.
Ma s'ascolti il giudicio. Io benche Nume
Addatto, o Diva, il paziente orecchio
Al parlar de mortali, in quella guisa,
Che il pissipisse delle Femminelle
Non sol tollera Giove, ma pietoso
L'accoglie, e alla prolissa altrui preghiera;
Se l'accompagna il cuor, grazia non nega.

Fama.

Venuto s'era all' umbilico ameno
Di questa rara d'alberi pianura
Donde all' Alme sospese entrar l'Elisio
Vietasi, e dove pon l'Elisie genti
Spaziare a lor voglia. Radamanto
Mi accennò di bandir coll' aurea Tromba
Il Giudicio vicino. Al suon di questa
Accorser l'Alme fortunate: accorse
Museo, che coi grand' omeri sovrasta
A cento Vati; fra quali Anfione,
Fra quai Darete, e l'Argonauta Orfeo;
Che non sì tosto al Giudice s'accosta,
Che per le sette sue corde sonore

Agi-

Agilissime fa guizzàr le dita.
Alla nova armonia scuoter vedresti
La verde chioma lor le Elisie selve,
E lui che intorno al Giudice sedente
Citarizzava elle seguian, facendo
Al tribunal di lor grand' ombre un giro.
Co'l testimon di Mirtilo, accusato
Femia da me del prepotente affetto,
Co'l qual sua mi volea, per tormi altrui;
Aggiungendo, com' anche altero ardìa
Paragonarsi al Tracio Sacerdote
Co'l pretendere in Dite e Tibia, e Lira,
Cosa non seppe addur contraria al vero
Dalla sua mutolezza il reo convinto.
Io vi sò dir che sua testuccia eretta
Fu veduta in quel punto umiliarsi
Al pronunciar della fatal sentenza,
La qual fu, che purgasse in questi erbosi
Spazj la troppa avidità d'onore,
Pria che passasse a posseder gli Elisi.
Ma che intanto a sua posta ei canti, e i carmi
Mostrino non udir gli Elisj Vati,
Cha quì verranno a passeggiàr ver Lete.
Ma che quant' ombre gli verranno a canto
Come se niun vi fosse, e niun l'udisse
Passin senza nè pur guatarlo in viso.
Ciò in pena sia, che tra gli Achei cantando
Ambìa, che fuor dell' officine i Mastri
Prorompesser, lasciando i lor lavori,
E stralunasser gli occhi, e fesser tutti
Al Poeta Ulisseo celesti onori;
Ch' anzi le Forosette i dolci amanti,
E le Matrone i miseri Mariti
Lasciasser soli in aggiacciato letto,
Per volar tutte ai Femian' concenti;
E facessero ai pugni, ed ai capelli,
Per tener luoghi all' armonia vicini,

Tor-

Torcendo in uso ohime troppo diverso,
Da quel per cui le man lor dilicate
Al suo torno gentil formò Natura.
Ma perche non gradia che o guerra, o pace
Che in Grecia fosse; Itaca sua parlasse
D'altro mai, che di sua Tragedia, ond' anche
Scordato fosse, e ignoto nome, Ulisse;
E che da quanti Peregrin fean alto
Di quell' Isola ai porti, ei sol mostrato
Fosse a color dai Cittadini a dito,
Come cosa colà dal Ciel piovuta,
Decretò Radamanto esser lui sordo
Alle mie voci, e al suon di questa Tromba
Qual volta io scenda a dar Novelle in Dite.
Veda pormi alle labra il mio strumento,
E le gote gonfiar spingendo il fiato
Entro il bislungo, e concavo Oricalco,
Sì, ch' ei tenda l'orecchio, e nulla senta.
Ben miri aprirsi, e sogghignar le bocche
Dell' Ombre ascoltatrici, e che parlando
Quelle accennin ver esso almen coi guardi
Sì ch' ei tenda l'orecchio, e nulla senta.
Ma non sempre faran sembiante i Morti
Di non udirlo, e non fia sempre ei sordo.
L'udiran sol, se in Mirtiliaci versi
Profferirà sue cantilene: allora
Gli faran cerchio, e volentier parranno
Ascoltarlo, e far plauso ai carmi uditi:
Anzi quegli con lui cantando a gara,
Altro non gli parrà, che i versi odiati
Udir dell' Ombre allor canore in bocca.
E ciò in mercè di aver consunto, e l'oro
E i cavalli innocenti, e fin dirotte
Le sue di strazio immeritevol ossa,
Coll'agitarsi entro i viaggi, affine
D'inimicare a Mirtilo, e a suoi carmi,
Quanti avea ingegni in tutta Grecia amici,
Col-

Colpa, a ver dir, ridevole, ma colpa,
Ma perch'ei può ſperar, nè ſpera in vano,
Che i grandi avvenimenti onde fur ſvolte
Da dieci anni di guerra Aſia, ed Europa,
Gli uomini dividendoſi, e gli Dei,
Talche fu mezzo a mezzo mondo incontro,
E fur (chi'l creda?) Inimicizie in cielo,
Sia chi deduca in carmi, e che nell'ira
Del prò Laerzio allor, che uccìſe i Proci
Femia ſie nominato, e il ſuo perdono,
Onde eterno ne ſuoni il canto, e il nome;
Radamanto ti prega, o buon Cillenio,
Per bocca mia, che colaſſuſo a Giove
Supplichi tu, che tutto quanto infonda
Sè ſteſſo, e lei dal capo ſuo prorotta
Sempre vergine figlia, e colle ſuore
Calliope, e Clio l'oricrinito Apollo,
Ad uom, cui data aver la culla oſcura
Sette in Grecia contendano cittadi,
Uom, che pien degli Dei, coraggio, e lena
Sentaſi di cantar Numi, ed Eroi,
Ond' Ilio acceſo immortalmente abbrugi:
Nè queſto ſol, ma del Divino Uliſſe
Canti la memorabile vendetta,
Ma che in vece di Femia, ei Femio in eſſa
Memori, e in pace il ſoffrirà Darete,
Perche un nome avidiſſimo di Fama,
Taciuto ſia nelle memorie eterne.

Mercurio.

Parmi proprio veder l'Acheo confuſo.

Fama.

Ma in ſua confuſion traſparve un bieco
Diſpetto allora, e chinò gli occhi, e tacque;
E per non profferir l'odiato metro
Credo ch'ei ſi proponga il tacer ſempre.

Bione.

Se credeſſi dover porre in oblio

Il

Il pedantefco , e fdrucciolevol carme
Del qual le quattro mie Favole ho fparfe ;
Anzi , fe non più mai cantar doveffi
Che in quattordici fillabe mifure
Nulla mi pefa ; e Mirtilo mi fia
Nome fempre onorato . Or qual m'eleva
Sottil , foave , & odorifer' aura ?
Volo a voi trasferito , Elifie felve .

SCENA ULTIMA.

Mercurio Fama.

Mercurio.

ECcolo là , che a lui leggero , e puro
Fanfi incontro a riceverlo le amiche
Ombre pie di Filofofi , e Poeti ;
E i fuoi Legislator gli fan corona .

Fama.

O felice Bione ; e te felice
Femia , quando purgata avrai la colpa
Che ti fcofta per or dai bei Lauteti .
Mirtilo , che volea pur confolarlo ,
Gli efibì di compor non nel fuo nuovo
Carme , ma in quel che folo a Femia è caro ,
Una rapprefentevol favoletta ,
A cui fieda effo in quefti prati ameni ;
Ma fuggì avverfo , e nulla a lui rifpofe .
Eccola già teffuta , ecco il volume ,
Che fotto gli occhi all'Univerfo io porto .

Mercurio.

Io l'efporrò con più facondia ai Numi .
Tienti pur tu per gli uomini lo fcritto .

Fama.

Greco è lo fcritto : or vè miracol novo ,
Che coll'autorità del Padre Giove

Diè

Diè Radamanto in queste carte oprarsi.
Lor leggeran le Nazioni esterne,
E leggeran senz'avvedersen'esse,
Nel Greco nò, ma nel natìo linguaggio.
Disparendo i caratteri Ateniesi
In quante note mai dagl'Idiomi
E presenti, e futuri, andran segnate.

Mercurio.

Parmi aver letto in su gli eterni Annali,
Che al girar di più età, nel bel paese,
Che Appennin parte, e il Mar circonda, e l'Alpe
Sorgerà lingua facile, e soave
La più cara a Febei felici ingegni,
Tal miracolo ancor si serba a quella?

Fama.

A quella, e a quante mai nascesser lingue.

Mercurio.

Torniam dunque alla Luce: io verso i Cieli
Salirò quindi.

Fama.

Io spargerommi in terra,
Ve chiunque vorrà legger la storia
Del Giudicio di Femia in questi foglj,
Quinci ad altrui, nõ a suo costo apprenda: *(giore*
„Il più ingiusto fra i Numi, fra gli Spirti il peg-
„Che le amistà sconvolga, è avvidità d'onore.

FINE.

Errori da correggersi.

		Errori	Correzioni
pagina 36.	linea 10.	Mirtillo	Mirtilo.
54.	23.	lasciarla	lasciaila.
54.	32.	lasciate	lasciato.
60.	23.	Cha	Chè.

In Cagliari presso Francesco Anselmo
l'anno del Signore MDCCXXIV.